

INFORMASAGGI

La Newsletter dell'Università dei Saggi



In questo numero....

- 2 EDITORIALE - L'AMORE DI SALVO
- 3 LA SPEDIZIONE DEI CARABINIERI REALI A CRETA (1897-1906)
- 6 80 ANNI FA IL BOMBARDAMENTO DI DRESDA
- 7 STORIA DELLE TARGHE DELL'ESERCITO E DEI CARABINIERI - PARTE 8°
- 10 ONORI AL MAR. ANTONIO COLOMO
- 11 LA CHIESA E L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE
- 13 NOI E L'AMBIENTE - IL PRIMO AMORE NON SI SCORDA MAI
- 15 ROMA ANTICA - LA DOMUS
- 17 ELVIS PRESLEY - 90 ANNI FA NASCEVA IL RE DEL ROCK & ROLL
- 19 LA NEOTENIA DIGITALE
- 20 RICORDARE L'ONAOMAC
- 21 RECENSIONE LIBRI



www.usfr.it
www.facebook.com/unisaggi

EDITORIALE

L'AMORE DI SALVO

Oggi in chiesa il sacerdote, già noto ai parrocchiani per la sua empatia, ha sorpreso un po' tutti con una domanda molto diretta: *"Ma tu chi ami?"*. Parlava naturalmente dell'amore degli Apostoli verso Gesù, come nel Vangelo appena letto, e delle risposte che quei primi cristiani riservavano al Dio che pure avevano umanamente conosciuto, a dimostrazione che anche con le migliori intenzioni non si riesce a declinare in modo completo quel sentimento che dovrebbe essere al vertice della spiritualità di ciascuno.

L'interrogativo non era solo pleonastico, come ci si sarebbe immaginato, perché il celebrante è subito sceso nell'assemblea, armato di microfono, sollecitando la risposta ai meno timiducci: *il proprio consorte, i figli e nipotini, Dio e la Madonna, i colleghi d'ufficio, finanche i condomini...* ognuno ha dato una propria verità, come meglio gli veniva in quel momento di pubblica confessione. Ha sorpreso forse una risposta inaspettata, diretta come la domanda del sacerdote, *"Amo me stesso!"*, solo apparentemente blasfema in quel clima di massima generosità declamata verso gli altri perché, è stato subito precisato dall'incauto assertore, *"L'amore che ho verso me stesso è la misura di quel che devo al prossimo: ama il prossimo tuo come te stesso!"*.

Ogni genitore darebbe la vita per il proprio figlio (*"Signore, ti prego, prendi me e non lui"*) manifestando quell'amore che è anche nella logica della biologia per cui il padre e la madre non dovrebbero mai sopravvivere alla discendenza, ma questo non significa un minor amore verso sé stessi se è vero che i figli sono il prolungamento della nostra stessa esistenza.

L'amore verso noi stessi non è, come potrebbe apparire d'impatto, una forma di egoismo portata ai massimi livelli, quale invece certamente è per l'edonista che ammira solo sé stesso per l'incapacità di considerare gli altri, ma è l'esaltazione della vita che ci è stata donata e che curiamo con la massima attenzione, unico sistema per poterci anche donare al prossimo: come potrebbe un depresso o un aspirante suicida essere di aiuto, se non di conforto, a chi confida nel suo sostegno?

Nel corso di queste riflessioni mi si è presentato all'improvviso davanti la figura emblematica di Salvo D'Acquisto: la sua scelta di offrirsi al plotone di esecuzione era una minore valutazione dell'amore verso sé stesso rispetto a quello per gli innocenti che egli salvava con il suo gesto?

Nessuno potrà mai sapere quali i sentimenti che attraversarono la mente e il cuore di quel giovanissimo Carabiniere, che certo non aspirava al titolo di Eroe o Venerabile ma ben attento alla quotidianità che lo circondava, fatta di gente a lui del tutto estranea se non per le fortuite circostanze che avevano condotto proprio lì, in quel luogo e in quel momento, tutti i protagonisti, vittime e carnefici, di un fatto locale divenuto però nobile pagina di storia.

Proprio l'amore verso di noi ci porta a considerare i nostri comportamenti per non essere causa di delusione per noi stessi e verso gli altri: *"Certe cose non si fanno per coraggio, si fanno solo per guardare più serenamente negli occhi i propri figli e i figli dei nostri figli"*, aveva affermato Carlo Alberto dalla Chiesa, del tutto ignaro della fine che la sorte gli avrebbe riservato neanche troppo anni dopo questa sua dichiarazione.

Anche la Psicologia ci dice che per ogni persona le principali cause di rimorso discendono non dalle cose fatte ma da quelle che abbiamo omesso quando avremmo dovuto, o sarebbe stato nelle nostre capacità.

Non venir meno al giuramento prestato, non deludere le aspettative di chi si era affidato alla protezione che la divisa con le bande rosse garantiva alla gente, tener fede ai valori in cui era cresciuto e con i quali si era formato, erano tutti impegni morali, ancor



prima che civili, assunti dal giovane Salvo, innanzitutto con sé stesso e come atto d'amore per la propria coscienza.

I Martiri e gli Eroi, indipendentemente dal credo religioso, amano sé stessi al punto di collocare la propria persona in un amore superiore che include il proprio in relazione con l'universale, per cui non ha senso la domanda "Tu chi ami?" perché l'amore genuino dell'animo è quello che abbraccia tutto il proprio vissuto, e non solo un calcolo materiale su cosa sia più conveniente in un determinato momento o a fronte di prevedibili risultati.

Così mi piace immaginare l'amore di Salvo, innamorato della vita, innanzitutto, della divisa orgogliosamente indossata con i doveri che ne discendono, dei propri cari e della gente che gli si rivolge fiduciosa, probabilmente anche dei suoi stessi assassini che egli forse credeva inconsciamente di poter riscattare riconducendoli ai principi dell'onore, noncurante della morte con cui rispondeva solo al richiamo dell'Amore universale.

Il Magnifico Rettore

Antonio Ricciardi

LA SPEDIZIONE DEI CARABINIERI REALI A CRETA (1897-1906)



Con la missione dei Carabinieri al **valico di Rafah** (tra Egitto e Striscia di Gaza, dal 31 gennaio 2025) è iniziato il racconto delle *Missioni dei Carabinieri all'estero*. Ho continuato con le Spedizioni in **Crimea** (1853-1856) e in **Corno d'Africa** (1885-1887), e questo mese racconto la spedizione a **Creta** (1897-1906).

La crescente spinta indipendentista ellenica, che inizia nel terzo decennio del XIX secolo e che porta alla creazione del Regno di Grecia non risolve la questione di **Creta** (Candia, oggi Heraklion), che rimane un nodo irrisolto nel contesto delle tensioni tra l'Impero Ottomano e la Grecia. Infatti nell'isola, con una forte identità greca e una storia di legami con la madrepatria, scoppiano numerosi tentativi di ribellione. Il più significativo è quello del 1866-68, che porta alla promulgazione del "regolamento organico" da parte dell'Impero Ottomano, che promette riforme per placare il malcontento dei cretesi. Ma la maggior

parte di queste riforme non è mai attivata, provocando un malcontento crescente.

Nel 1879, la Convenzione di *Halepa* è un altro tentativo di risolvere la questione, ma ancora una volta le promesse rimangono inattuato, portando a nuove insurrezioni. Gli anni successivi vedono un'escalation di violenze e repressioni, con l'isola che diventa un simbolo di lotta per la libertà contro l'oppressione ottomana. Negli ultimi mesi del 1895 e nel 1896, la situazione a Creta precipita, con la rivolta che si estende su tutta l'isola.

Re *Giorgio I di Grecia*, che fino a quel momento aveva mantenuto una posizione di prudente riserbo, dichiara di appoggiare senza riserve la lotta degli insorti e il proprio sostegno alla causa dell'indipendenza dell'isola. Il *principe ereditario Giorgio*, con una squadriglia di torpediniere, impedisce lo sbarco delle truppe turche sull'isola consentendo alle forze greche di sbarcare e a dichiarare ufficialmente guerra alla *Sublime Porta*.

Nel febbraio del 1897, per rispondere alla crescente violenza e alle preoccupazioni per la stabilità dell'area, i Regni d'Italia, di Francia, di Gran Bretagna e l'Impero di Russia decidono d'inviare nelle acque cretesi proprie squadre navali, dando mandato ad un "Comitato di quattro ammiragli" di proteggere i civili e riportare l'ordine nell'isola.



L'intervento delle potenze europee, porta alla creazione di uno Stato cretese autonomo, sotto la protezione delle potenze internazionali e segna un passo fondamentale verso l'unificazione della Grecia.

L'evento è per l'Italia il consolidamento della posizione come attore rilevante in politica internazionale, dimostrando anche "un forte impegno a favore della causa della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli".

La Gendarmeria ottomana viene giudicata non idonea al compito di garantire imparzialmente l'ordine e la sicurezza pubblici e, per sostituirla, viene progettata la costituzione di un "*Reggimento di Gendarmeria*" con contingenti militari forniti dalle quattro potenze. Un'operazione di quello che oggi verrebbe definito "*Peacekeeping*". Ma lo stato di agitazione nell'isola, anche se latente, permane e i disordini si susseguono, con fatti sporadici di estrema gravità. Pertanto, il progetto di una Gendarmeria internazionale viene accantonato e il territorio è suddiviso in *quattro settori*, uno per ciascuna delle quattro potenze.

Per l'Italia sbarcano alcuni reparti di Fanteria, nonché un Capitano e due subalterni dell'Arma e di lì a poco viene inviato anche un drappello di Carabinieri Reali, 36 uomini di cui 6 Sottufficiali, seguiti, alla fine del 1897, da altri 20 uomini, di cui 10 a cavallo. Alle forze italiane è assegnato il presidio del settore comprendente i dipartimenti di La Canea, Capocorona, Vamos, Sfakia, Candano e Kisamo, dove i Carabinieri Reali, al cui comando è il *Capitano Federico Craveri*, istituiscono Stazioni con personale misto, arruolandovi anche i migliori elementi della disciolta Gendarmeria ottomana.

Ma la situazione è disastrosa e presto sarebbe stato anche peggio... Infatti, Grecia ed Impero Ottomano rompono le relazioni diplomatiche ed iniziano scontri nel nord

della Tessaglia, mentre l'isola piomba di nuovo nel caos e nell'insicurezza. La tutela dell'ordine pubblico rimane solo nominalmente alla polizia ottomana, ma ormai era di fatto assegnata solo al contingente dei Carabinieri Reali. Poco tempo dopo (il 13 marzo) gli italiani ottengono i loro primi risultati contro ribelli e briganti e l'allora *Ministro della Guerra Luigi Girolamo Pelloux* invia al Comandante dell'Arma parole di compiacimento per la condotta energica e risoluta dimostrata in operazioni particolarmente difficili e rischiose.

Dall'Italia vengono quindi inviati rinforzi nella misura di altri 30 militari (6 sottufficiali e 24 uomini di truppa), mentre il *Cap. Craveri* dimostra di possedere capacità e abilità tali da guadagnare la fiducia dalla popolazione e dalle autorità cretesi (tra l'altro, parla perfettamente sia il turco che il greco).

Intanto, la situazione derivata dalla *Guerra Greco-Turca* aveva cambiato alcuni assetti nell'isola, perché i Greci erano stati sconfitti. A seguito di questa situazione, il "*Consiglio degli Ammiragli*" (ormai divenuto il più importante organo decisionale) riprende il progetto del "*Reggimento di Gendarmeria*", decidendo che sarebbe stato messo direttamente agli ordini del Comandante dei Carabinieri Reali (cioè del capitano Craveri), in attesa di istituire e organizzare una Gendarmeria cretese, così come richiesto dalle istanze locali, in quel quadro di esigenze autonomistiche e nazionalismi che avrebbero portato al dissolvimento dell'Impero Ottomano.

Il cap. Craveri avvia ad una gigantesca opera di capillare controllo territoriale, costituendo su tutto il territorio ben 30 stazioni dei Carabinieri (talvolta rette anche da un graduato cretese accuratamente selezionato dal Craveri stesso), istituendo servizi di pattugliamento continui e scrupolosi in modo da garantire una maggiore sicurezza in tutta l'area!

Rimaneva il problema della polizia ottomana che continuava ad operare da sola senza un vero comando; così, Craveri sopprime questa autorità istituendo una "*Guardia Civica*" composta da cretesi ed anche da ex ufficiali ottomani (questi ultimi

per non causare squilibri eccessivi all'interno dell'istituzione) tutti accuratamente selezionati ed addestrati. Così, a tutti gli effetti, il cap. Craveri diventa il Comandante della Guardia Civica per il suo settore, determinandone anche l'uniforme, composta di un pantalone corto di foggia locale e giubba (a bolentino) di panno bigio, stivali gialli, colback (*in turco kalpak*), fucile e cartucciera.



Con la nomina del *principe Giorgio di Grecia* a "Alto Commissario" dell'isola, diventa non più procrastinabile l'istituzione di una "Gendarmeria cretese" al posto della Guardia Civica e della Gendarmeria internazionale. Per costituire e inquadrare il nuovo organismo, il Governo italiano invia un altro contingente di Carabinieri Reali, composto da 5 Tenenti, equiparati a Capitani, 12 Marescialli d'Alloggio, equiparati a Sottotenenti, e 51 fra Brigadieri e Vicebrigadieri.

La "Gendarmeria cretese" viene formata sul modello dell'Arma dei Carabinieri e inizia ufficialmente la sua attività il 25 giugno 1899, mentre tutte le altre Gendarmerie estere lasciano l'isola. Il nuovo Corpo, comandato dal cap. Craveri, comprende 5 Compagnie territoriali (Canea interna, Canea esterna, Retimo, Candia, Mirabella) comandate da tenenti dell'Arma, su 5 Tenenze ed 11 Sezioni al comando di marescialli o brigadieri, e su 60 Stazioni (talune al comando di graduato cretese), con una forza complessiva di 60 militari dell'Arma e 1095 militari locali. Il reclutamento avviene fra elementi locali, prescelti per doti fisiche e morali, e viene anche aperta a La Canea una «Scuola Allievi Sergenti»; infine, il comando del Corpo

adotta una regolamentazione, ricalcata su quella dell'Esercito italiano e dell'Arma.

Nel giugno 1900, il cap. Craveri lascia Creta per tornare in Eritrea, terra che ama e che vuole proteggere...; suo successore è il cap. Balduino Caprini che, nel settembre 1903, viene sostituito dal cap. Eugenio Monaco. La forza del "Corpo di Gendarmeria" è di 1.166 uomini, dei quali 45 marescialli, 106 brigadieri, 60 vice brigadieri, 40 carabinieri, 835 gendarmi, 20 allievi gendarmi; la forza a cavallo è di 60 uomini, per la maggior parte locali. Intanto, la situazione è diventata più turbolenta a seguito di una nuova ed estremamente violenta insurrezione scoppiata il 23 marzo 1905.

L'eroico comportamento della Gendarmeria e dei militari dell'Arma, in occasione della rivolta, è dimostrato dal conferimento della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia al tenente *Giovanni Battista Carossini* e dalla concessione di encomi a vari sottufficiali. Particolare significato assume il fatto che i capi dell'insurrezione si erano recati di persona a rendere omaggio al Comandante della Gendarmeria, capitano Monaco, per esprimergli la loro gratitudine, estesa ".....a tutto il personale italiano dei Carabinieri, che sempre, nobilmente si studiò di limitare, per quanto possibile, lo spargimento di sangue in una lotta fratricida, pur seguendo sempre la via del dovere...".

A maggio 1906, la popolazione cretese viene finalmente chiamata alle urne sotto la sorveglianza dei nostri militari e della "Gendarmeria cretese". Dopo l'ordinato svolgimento delle elezioni, il clima politico dell'isola di Creta si era rasserenato con il raggiungimento dell'unità nazionale. Volgeva quindi al termine la missione svolta dal Distaccamento dei Carabinieri Reali, del quale veniva fissato il rimpatrio per il 31 dicembre 1906. Alla partenza, i Gendarmi cretesi offrono in dono la loro prima bandiera, oggi conservata nel Museo Storico dell'Arma, mentre le altre potenze esprimono il più vivo elogio per l'opera svolta dai Carabinieri Reali in oltre nove anni di servizio nell'isola.

La rivolta di Creta e l'intervento italiano rappresentano un momento cruciale nella storia del Mediterraneo; esso non solo segna la fine del dominio ottomano sull'isola, ma anche l'inizio di una nuova

fase nella politica estera italiana, caratterizzata da un ruolo sempre più attivo nelle dinamiche internazionali: solidarietà tra i popoli e impegno per la libertà!

Aldo Conidi

80 ANNI FA IL BOMBARDAMENTO DI DRESDA **UNA PAGINA DELLA STORIA A LUNGO IGNORATA**



Il 25 aprile, abbiamo ricordato l'ottantesimo anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo ma, ottant'anni fa, nella notte tra il 13 e 14 febbraio 1945, si consumò il più devastante bombardamento della 2° guerra mondiale ad opera degli alleati, quello della città di Dresda, capitale della Sassonia e, futura capitale della DDR, al termine della guerra.

Una pagina della storia del '900, a lungo ignorata e, oggetto ancora adesso, di una controversa ricostruzione storica di quanto accaduto, frutto di un revisionismo di comodo, che allontana la verità.



La notte tra il 13 e il 14 febbraio del '45, 700 bombardieri Lancaster della Raf, bombardarono Dresda in due ondate successive, con bombe incendiarie

esplosive provocando incendi e morte, quasi tutti civili.

Il giorno successivo, fu la volta dei B 17 americani che completarono la distruzione di Dresda con un bilancio di vittime spaventoso, almeno 25 mila in sole 48 ore.

Fino ad allora la città, gioiello del barocco, era stata l'unica città tedesca risparmiata dagli Alleati ed è, ancora oggi, considerata città martire, vero mito che continuò ad essere presente anche nella DDR, anzi il regime comunista, durante la Guerra Fredda, utilizzò il mito della città martire per alimentare e sostenere la tesi dell'innocenza di una parte della Germania, vittima sia dei nazisti che degli alleati.



All'epoca, i nazisti parlarono di 100.000 vittime, accusando gli anglo-americani di barbarie nei confronti di una città considerata patrimonio della cultura mondiale, che non aveva alcuna importanza strategico-militare.

Nulla di più falso perché Dresda era uno snodo cruciale per gli spostamenti delle truppe tedesche impegnate ad arginare l'avanzata dell'Armata Rossa, come non c'è alcun dubbio che l'obiettivo degli Alleati, fosse quello di fiaccare moralmente la popolazione con un bombardamento, tanto

devastante da accelerare, in breve tempo, la capitolazione della Germania.



Oggi, in una Germania alle prese con una crisi economico-politica senza precedenti, come dimostra l'elezione a Cancelliere del cristiano-democratico Merz solo al secondo turno (nel primo era stato tradito da 18 franchi tiratori), e l'ultra destra nazionalista, l'Afd che porta avanti il mito di Dresda, città martire.

Migliaia di militanti di estrema destra si sono dati appuntamento nella città, per una

marcia funebre in ricordo delle vittime del bombardamento in quel lontano febbraio del 1945. Si tratta, a ben vedere, di una spregiudicata operazione di revisionismo storico da parte di un partito come la Afd, secondo nei sondaggi nazionali, che cerca da un lato di ridimensionare e relativizzare i crimini nazisti, dall'altro di riproporre la "*Sonderweg*" di una Germania svincolata dall'Occidente e protesa, invece, verso l'Est.



Angela Casilli

8°
PARTE

STORIA DELLE TARGHE **DELL'ESERCITO E DEI CARABINIERI** **I VEICOLI FUORISTRADA E** **GLI ALTRI VEICOLI SPECIALI**



La prima dotazione di **veicoli fuoristrada** fu quella delle jeep di

provenienza alleata, presenti fin dal 1944-45 e di cui alcuni lotti vennero consegnati, modificati e un pò trasformati, fino agli anni '50; ad esse seguirono le Fiat Campagnola, la cui versione militare fu denominata AR 51 (secondo la classificazione dell'Esercito, come quella degli autocarri e degli altri veicoli che dura ancora oggi, la sigla è un acronimo che nel nostro caso significa "*autovettura da ricognizione*", mentre il numero indica l'anno di adozione del modello), alla quale poi subentrarono, notevolmente migliorate – si disse a NORME MIL- su indicazioni militari, le nuove versioni AR 55 e AR 59.

Tanto le jeep quanto le Campagnole portavano senza eccezioni la targa "piccola", venendo immatricolate nella sequenza da 14000 fino a 29999. Vi è poi

qualche esemplare immatricolato *random* nella serie 34xxx un gruppo che dovrebbe coprire completamente la sequenza da 39000 a 39999. E' probabile che queste ultime siano immatricolazioni tardive avvenute dopo il raggiungimento del numero 29999 che impose di cercare, come per le autovetture, delle sequenze libere da qualche altra parte. In ogni caso, sentiti, concordi, i colleghi ricercatori di AISTA e ATI, le sequenze di immatricolazione delle campagnole e jeep esistenti negli anni '50 rimase inalterata fino a parte del decennio successivo, come detto da 14000 fino a 29999 senza regolarità e con interruzioni. Le corrispondenti vetture sono comprese tra 30000 e 34499.



Alle **Campagnole** si affiancò un certo numero, molto inferiore, di unità fuoristrada **Alfa Romeo, AR51M** la famosa e nell'immaginario collettivo rimpianta **Alfa Matta**; "MIRABILANTE" come scrivevano nei rapporti gli Ufficiali dei Carabinieri che la richiedevano ritenendola "superiore" per QUALITA' e ogni impiego, ma inascoltati o non uditi da chi aveva voce grossa in parlamento e nelle c.d. "COMMISSIONI": una storia triste, sotto il profilo della qualità e dell'eccellenza tecnico-automobilistica d'impiego, - che era al top -non ben valutata dalla politica e suoi rappresentanti nel parlamento che fecero di tutto e di più, anche a parità di offerta per disdegnarla a favore delle Fiat del senatore Agnelli ! La storia, vissuta da molti anziani, allora 20enni militari di leva, delle AR51

consegnate nel '53 e subito ritirate o meglio sostituite con le AR55 (inventate nel 54!) è nota e non riteniamo, qui, di commentare oltre, passando alla AR 59, finalmente rispettabile, apprezzabile, MA, ormai, l'Alfa Romeo era arresa, fuori combattimento (competizione "politica") ! Ad ogni modo, siccome questi mezzi, ci riferiamo alle "MATTA" -sono state preservate e mantenute in esercizio dai collezionisti o dagli appassionati del fuoristrada o della montagna, che hanno creato Club o circoli e ogni anno generano eventi specifici e plateali davvero affascinanti, e ci pervengono fiumi di richieste di ogni tipo su caratteristiche e dettagli, anche delle targhe, autentiche e modificate, "premio" ai nostri studi e ricerche.



Dopo la guerra restarono ancora in attività per qualche anno le 508C *coloniali* come la 20110 e la 21610, regolarmente immatricolate nelle sequenze dei fuoristrada, probabilmente perché considerate tali e, in effetti, in Africa Settentrionale la loro dignitosa figura l'avevano fatta. Nella serie 14000-29999 vennero immatricolate anche le vetture utilitarie, le cui rappresentanti più numerose furono le **Fiat 600**, oltre alle 500A, B e C e le relative versioni furgoncino.

Le **trattrici di artiglieria** non ebbero più una propria serie separata ma ricevettero un'immatricolazione promiscua a quella degli autocarri, sia le vecchie Breda sopravvissute che i nuovi modelli postbellici.

Molte di queste trattrici, negli anni '60, furono cedute alle Ferrovie dello Stato per il

traino a domicilio dei carri ferroviari.

Mentre come abbiamo visto esisteva un'unica serie per le immatricolazioni dei mezzi pesanti di tipo più svariato i **rimorchi** - in fondo categoria meno importante e residuale - ebbero serie distinte a seconda del tipo: quelli leggeri ad un asse e quelli medi e pesanti a uno o più assi.



La categoria dei **rimorchi leggeri** a un asse cassonati fu specificatamente studiata per le AR e ne costituirono una specie di rafforzamento della portata utile: non sono un'invenzione italiana perché rappresentavano già l'immane appendice delle jeep (i cosiddetti rimorchi *Bentham*, dal nome del costruttore). Erano presenti in gran numero almeno fino al 1985, ma sembra che con l'impiego delle moderne e più capienti Land Rover e, soprattutto, dei VM 90, il loro uso sia stato in buona parte abbandonato.

Appaiono regolarmente immatricolati nelle serie da 34500 a 38999, da 59000 a 59999 e da 65000 a oltre 68000.

Gli altri rimorchi furono immatricolati promiscuamente nelle sequenze da 50000 a 58999 da 68xxx fino a 69999. Per tutti i rimorchi le immatricolazioni sembrano particolarmente irregolari quanto a successione cronologica.

Le cucine da campo, tutte a un asse e delle stesso tipo, da 125 o da 200 razioni, sono immatricolate in modo sparso in tutte le sequenze dei rimorchi.

Alcuni dei rimorchi ad un asse, con le sponde in legno e dalla sagoma quasi identica ai *carreggi* ippotrainati che si vedono in molte vecchie fotografie, sicuramente provengono dal periodo prebellico e non per niente erano

denominati **carrette rimorchiabili**. Tutti i rimorchi a un asse vengono chiamati nel linguaggio corrente **a biga**.

Fra i rimorchi pesanti sono caratteristici i complessi di tre furgoni intercomunicanti per i bagni campali caldaia-spogliatoio-doccia, immatricolati tre a tre in modo contiguo. I rimorchi per AR portano la targa di formato piccolo, gli altri quella grande. Sulla targa compare la lettera **R** (più raramente **r**) in rosso posta sulla riga inferiore a destra dell'ultimo numero; nelle targhe di formato piccolo sulla riga superiore compaiono le prime due cifre e su quella inferiore le altre tre seguite dalla **R** mentre su quelle di formato grande le quattro cifre della riga inferiore vengono semplicemente avvicinate.

Curiosità - Per rispondere ai suoi multiformi compiti, l'Esercito disponeva di una grande quantità di mezzi non propriamente automobilistici, e non solo terrestri; una curiosità "affettiva", per tutte: potrà sorprendere la presenza di un nutrito numero di **trattori di tipo agricolo** come i Same DA 240, perlopiù a ruote pari; ovviamente non venivano usati per... l'aratura, ma trainavano, negli anni '50, piccole artiglierie. Altri trattori, ma più piccoli dei precedenti, vengono tuttora usati per lavori di "giardinaggio" in aree verdi delle caserme o demaniali. I primi erano immatricolati nella sequenza EI 45xxx, i secondi hanno la targa della serie motociclistica.

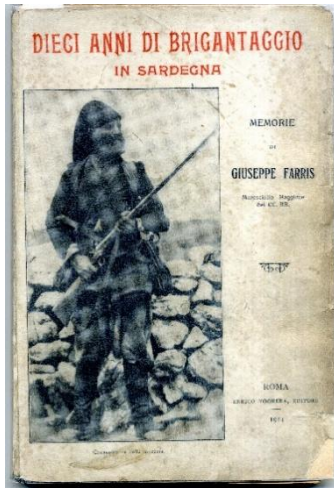
Infine, le **TARGHE di PROVA** che mantennero, ancora per parecchio tempo, il vecchissimo formato triangolare che nel mondo civile era stato abbandonato all'inizio degli anni '30. La sigla restava sulla prima riga e il numero sulla seconda, ma venne aggiunta la scritta **PROVA** su una terza riga.

Nei primi anni '60 fu introdotto un nuovo tipo di targa rettangolare dalle dimensioni più ridotte delle targhe ordinarie. Era su due righe: su quella superiore figurava la sigla e il numero e in quella inferiore la scritta **PROVA**.

Mino Marino Faralli

museoterritorialecarabinieri@faralli.academy

ONORI AL MAR. ANTONIO COLOMO



Nel 1927 si registrò in Sardegna un fatto molto importante nella lotta al banditismo in quanto cadde sotto i colpi d'arma da fuoco dei Carabinieri il pericoloso latitante **Onorato Succu** che, da vent'anni oramai, compiva scorriere di ogni genere con la sua

banda.

Era sicuramente un passo avanti aver tolto dalla circolazione la banda di Succu, ma la situazione di gravità venne confermata poco dopo dall'emanazione di altre 16 taglie su altrettanti fuorilegge, ancora a piede libero.

Nel 1926 Nuoro diviene provincia, ed il suo prefetto, **Ottavio Dinale**, proclamò guerra a coloro che avevan fatto del nuorese un privilegiato campo di battaglia, invitando la popolazione civile a non aiutare ed a non appoggiare i latitanti nelle loro malefatte, e ad abbandonare l'idea del bandito romantico, l'eroe, il paladino della giustizia, così come in molte zone era ancor visto chi si dava alla macchia. Lo stesso prefetto, poi, in un suo comunicato dimostrava la positività di una migliorata situazione nella regione per quanto riguardava l'ordine pubblico ed il calo di reati, eccetto il permanere in latitanza del criminale **Samuele Stochino** detto "Sa tigre de Arzana" (la tigre di Arzana), "famoso" ai tempi per vari episodi criminali a lui connessi.

Eran, però, queste del prefetto, parole facilmente smentibili dai dati statistici che continuarono durante tutti gli anni '20 a registrare una recrudescenza di delitti di ogni genere. Una terra insomma dove ancora, l'unica luce di civiltà era proprio la presenza dell'arma dei carabinieri: queste le parole del procuratore di Cagliari, Ferrara, nel 1925. Carabinieri che continuavano nella loro opera e nel tentativo di far rispettare la giustizia.

Nel 1926 ritrovarono, già morto il brigante **Giomaria Uneddu** di Ittiri. Poi nel 1927 toccò a **Giovanni Maria Puggioni** di Bitti. Nel febbraio del '28 cadde colpito a morte anche il famigerato **Samuele Stochino**, il più sanguinario latitante del periodo. Giunsero elogi per questi eventi anche direttamente dal **Duce** in persona che affermò, forse con troppo ottimismo che, con l'uccisione di Stochino, si eran debellati gli ultimi barlumi della criminalità dell'isola.

A smentir ciò, a pochi mesi di distanza, il 13 maggio 1928 con tre fucilate fu però vilmente assassinato il Comandante della Stazione CC di Orgosolo, Maresciallo **Antonio Colomo**, per mano di alcuni componenti della banda di Santino Succu, come risultò dalle successive indagini. Vennero emanati circa sessanta mandati di cattura per favoreggiamento. Tutti i componenti della banda verranno successivamente arrestati o uccisi. Così come lo stesso capobanda, uno degli uccisori del maresciallo Colomo, il quale cadrà anch'egli, ferito a morte, il 21 dicembre del 1928.

Puntuali arrivarono, ancora una volta, le espressioni di esultanza per la fine del banditismo, classica azione di propaganda, questa, svolta dal regime fascista ogni qualvolta si ottenevano dei risultati positivi.

Non dobbiamo dimenticare il sacrificio di un validissimo Comandante che per 18 mesi si era distinto nel contrasto alla delinquenza, tanto da essere decorato con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare alla memoria, per la seguente motivazione: *"Comandante di Stazione, con instancabile audacia, superando gravissime difficoltà ambientali, ingaggiò e sostenne per un anno e mezzo un'aspra, ma proficua lotta contro temibile delinquenza locale, affrontando con animo sereno il costante pericolo per odii e profondi rancori sorti contro di lui, e che culminarono con l'uccisione sua a tradimento per opera di banditi."*

Cristina Argiolas

LA CHIESA E L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE



L'intelligenza artificiale è oggi al centro delle trasformazioni tecnologiche che interessano l'intero tessuto sociale, economico e culturale. La Chiesa Cattolica, pur non essendo attore tecnologico in senso stretto, ha un ruolo rilevante nel guidare la riflessione etica, come già evidenziato con il documento *Rome Call for AI Ethics* (2020).

Papa Francesco ha promosso un'etica dell'algoritmo fondata sulla dignità della persona umana, la giustizia sociale e la responsabilità condivisa. Nel *Rome Call for AI Ethics* (Pontificia Accademia per la Vita, 2020), si richiede che l'IA sia Trasparente, Inclusiva, Responsabile, Imparziale, Affidabile e Sicura.

In *Fratelli Tutti* (2020), Francesco avverte anche del rischio che l'algoritmo diventi uno strumento di esclusione o dominio, se privo di supervisione etica. La posizione è prudente ma propositiva: l'IA può essere un bene se integrata in una visione antropocentrica e relazionale.

L'elezione di **Papa Leone XIV** (*Robert Francis Prevost*) l'8 maggio 2025 ha segnato un momento storico per la Chiesa Cattolica, introducendo il primo pontefice statunitense. In questo articolo è mia intenzione esaminare le posizioni emergenti di Papa Leone XIV riguardo all'intelligenza artificiale (IA), confrontandole con quelle del suo predecessore, **Papa Francesco**. Attraverso un'analisi delle dichiarazioni pubbliche e delle azioni iniziali del nuovo pontificato, esplorerò pertanto le implicazioni teologiche e pastorali dell'IA, proponendo raccomandazioni per l'approccio futuro della Chiesa a questa tecnologia emergente.

L'intelligenza artificiale rappresenta infatti una delle sfide etiche e teologiche più

significative del XXI secolo. La Chiesa Cattolica, sotto la guida di Papa Francesco, ha iniziato a riflettere su queste tematiche, promuovendo un dialogo tra fede e tecnologia. Papa Francesco ha espresso diverse volte la necessità di un'etica dell'IA. Tra i testi più rilevanti:

- Il *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2024*, intitolato **"L'intelligenza artificiale e la pace"**, dove afferma: *"L'intelligenza artificiale deve essere al servizio dell'uomo, non il contrario"* (Vatican.va, 2023).
- Il sostegno al **Rome Call for AI Ethics** (2020), documento promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita, in collaborazione con aziende come Microsoft e IBM.

Francesco aveva promosso una visione dell'IA centrata sull'**algoritmo etico**, cioè sull'etica degli algoritmi, con un focus su equità, trasparenza e rispetto della dignità umana. Il principio cardine era la **centralità della persona umana**, accompagnata da richieste di trasparenza algoritmica, responsabilità e non discriminazione.

La **Pontificia Accademia per la Vita** aveva pubblicato nel 2020 un documento intitolato *"AI Ethics: Algor-Ethics"*, dove si propone l'adozione di un'etica condivisa per lo sviluppo delle tecnologie intelligenti.

Il teologo e bioeticista **Paolo Benanti**, francescano e membro del gruppo di lavoro vaticano sull'IA, aveva introdotto concetti come *"teonomia digitale"*, sottolineando la necessità di governare le tecnologie in nome di valori non negoziabili.

Con l'elezione di **Papa Leone XIV**, si apre una nuova fase di questo dialogo, caratterizzata da una prospettiva pastorale arricchita dall'esperienza missionaria e accademica del nuovo pontefice.

Il nome scelto — Leone XIV — rievoca consapevolmente Papa Leone XIII, pontefice di fine Ottocento, che dovette affrontare i grandi sconvolgimenti della modernità industriale. Analogamente, Leone XIV si trova a guidare la Chiesa nel

cuore di una nuova rivoluzione: quella digitale e algoritmica.

La scelta del nome Leone XIV appare tutt'altro che casuale: essa richiama esplicitamente **Leone XIII (1810–1903)**, noto per aver avviato il dialogo tra Chiesa e modernità con l'enciclica *Rerum Novarum* (1891), che pose le basi della dottrina sociale cattolica nell'epoca della rivoluzione industriale.

Allo stesso modo, **Papa Leone XIV si confronta oggi con la "rivoluzione cognitiva" rappresentata dall'IA**, che sta ridefinendo il lavoro, l'identità, la conoscenza e la relazione umana.

Appena insediato, Leone XIV ha fatto riferimento a un "nuovo *Rerum Novarum* digitale" nei suoi primi discorsi, suggerendo un desiderio di dare una cornice dottrinale più ampia al fenomeno IA. Le sue prime indicazioni fanno emergere tre assi fondamentali:

1. **Dottrina sociale aggiornata:** IA come fattore di giustizia sociale o di disuguaglianza algoritmica.
2. **Pastorale dell'IA:** uso delle tecnologie nella predicazione, formazione e discernimento.
3. **Ontologia relazionale:** la difesa dell'umano come "immagine di Dio", distinta dalla macchina intelligente.

Nel discorso del 13 maggio 2025 alla Pontificia Accademia per la Vita, Leone XIV ha affermato: *"Come nel XIX secolo la Chiesa si interrogò sulla dignità del lavoratore, oggi deve interrogarsi sulla dignità della persona in un mondo dove l'intelligenza artificiale rischia di sostituire il giudizio umano."*

Questa affermazione delinea l'IA come **una questione sociale di nuova generazione**, richiedente una riformulazione della dottrina sociale.

Leone XIV distingue tra **uso dell'IA come strumento di supporto** — ad esempio nella medicina, nella gestione dei dati o nella predicazione digitale — e **uso dell'IA come sostituto del discernimento umano**, che viene criticato come riduttivo: *"Non possiamo affidarci a una macchina per decidere chi deve vivere,*

chi deve lavorare o chi ha diritto alla misericordia."

Leone XIV raccoglie l'eredità di Papa Francesco, ma la approfondisce sotto alcuni aspetti:

Aspetto	Papa Francesco	Papa Leone XIV
Etica dell'IA	Algoetica e pace	Dottrina sociale digitale
IA come opportunità	Strumento se regolato eticamente	Strumento solo se subordinato alla relazione umana
Teologia della persona	Persona al centro, IA subordinata	Imago Dei come limite ontologico all'imitazione digitale
Proposte operative	Consorzi etici, educazione	Revisione della dottrina sociale e formazione teologica

Con Papa Leone XIV si apre pertanto una nuova stagione per il pensiero cattolico sull'intelligenza artificiale. Se Papa Francesco ha indicato l'urgenza di un'etica dell'algoritmo, Leone XIV sembra orientato a proporre una **teologia integrata della persona nell'era digitale**.

La sfida dell'IA non è solo tecnica o morale: è ecclesiologica, antropologica e spirituale. Il futuro della Chiesa passerà anche da come saprà rispondere a questa nuova *Rerum Novarum*.

La Chiesa, per affrontare in modo adeguato la sfida dell'intelligenza artificiale, dovrebbe pertanto:

- Istituzionalizzare un'etica dell'IA cattolica, fondata su criteri interdisciplinari (teologia, informatica, bioetica).
- Formare sacerdoti e laici nella comprensione dell'IA, attraverso seminari e programmi accademici.
- Sviluppare IA etiche ispirate ai valori evangelici, anche in collaborazione con centri di ricerca.
- Elaborare documenti magisteriali dedicati, come una futura Enciclica sull'Intelligenza Spirituale e Artificiale.
- Creare osservatori permanenti sulle tecnologie emergenti, in dialogo con il mondo scientifico.

Alla luce dell'insegnamento emergente di Papa Leone XIV e della riflessione catto-

lica sull'IA, si possono pertanto delineare alcune **proposte operative** per il futuro della Chiesa:

- **Magistero aggiornato:** Occorre sviluppare una **nuova enciclica** che affronti l'interazione tra fede, tecnologia e IA, come *Laudato Si'* ha fatto con l'ecologia. Leone XIV potrebbe inaugurare una *Rerum Digitalium*.
- **Formazione specifica:** Seminari, università cattoliche e facoltà teologiche dovrebbero inserire corsi su etica dell'IA, discernimento algoritmico e teologia della tecnica.

- **IA come strumento pastorale (con prudenza):** L'IA può essere usata per la **predicazione, l'evangelizzazione, il supporto ai disabili**, ma sempre con guida umana e spirituale. Mai nella confessione, nel discernimento vocazionale o nel giudizio morale.
- **Collaborazione interreligiosa e intersettoriale:** La Chiesa deve continuare a essere presente nei **consorzi globali** sull'etica dell'IA, in dialogo con scienziati, ingegneri, governi e altre religioni.

Luigi Romano, CISM
Luigi.romano@sail4.it

NOI E L'AMBIENTE

IL PRIMO AMORE NON SI SCORDA MAI

Riflessioni interiori per meglio comprenderci

Mai parola è stata tanto usata e ancor di più abusata: *Amore!* Ma non per cattiveria, cinismo, ingenuità, malvagità o solo cattiva fede, quanto piuttosto perché in questo concetto finiamo per mettere insieme tantissime cose che crediamo di comprendere e di poter in qualche modo controllare.



"*L'amor che move il sole e le altre stelle*", il verso con cui Dante conclude nel Paradiso la sua Commedia, si riferisce senz'altro all'amore divino, cui affidare il mistero della vita e dell'universo, ma rappresenta anche l'energia che ci spinge a sfidare l'impossibile.

Quindi un Amore non altrimenti commisurabile, proprio per questo

attribuito all'Essere supremo posto sopra e al di fuori della natura, in qualche modo "ideale" nel senso platonico dell'espressione, cioè tale da costituire un modello reale ma irraggiungibile per la nostra condizione di corruttibilità.

L'Amore è sempre quello, sospirato, letto, scritto, cantato, narrato, vissuto, perso, ritrovato... L'Amore insomma, sperimentato da tutti e in tanti modi, proprio quelli che nascondiamo dietro una parolina che ci fa tanto sospirare... *ah, l'amore!*

Il primo amore, forse l'unico e vero, è quello della mamma, perché si fonda su qualcosa di fisico, quel cordone che materializza la trasmissione delle cellule da una vita all'altra, cioè una prosecuzione di noi stessi, di qualcosa che non si può non amare, fosse solo per questo.

E a questo legame fisico con chi ci ha generato (*mater semper certa est*), Freud aggiunge anche quello psicologico, che condiziona il bimbo e l'adulto, nel bene e nel male, oltre ogni comprensibile consapevolezza.

"*Se mi ami, dammi... fammi... dimmi... pensa...*", proprio perché poniamo l'amore, quello assoluto cui tutti aspireremmo, a

condizione di qualcosa, quasi come un ricatto per materializzare un sentimento certamente effimero, da cogliere più che da descrivere o dimostrare.

"Amore, amore, amore un corno..." cantava una giovanissima Mia Martini in un brano certamente meno noto ma che, con la rabbia feroce per una delusione narrata ad arte, denunciava proprio il camuffamento dei sentimenti per soddisfare altre brame del nostro desiderio. E di *"amori un corno"* certamente ne abbiamo conosciuti tanti nella nostra personale esperienza, e li ricordiamo tutti sapendo anche di non essere certamente in grado di scagliare la prima pietra.

Ma quando parliamo del nostro *"primo amore"*, la mente corre ad altri ricordi e a ben diversi incontri, a sensazioni uniche e di certo irripetibili, anche perché saldamente ancorate a un ben preciso momento della nostra vita, quand'era ancora tutta da scrivere (magari fosse stato possibile farlo con il senno del poi!).

L'amore dell'innamoramento, quella fase che inebria peggio (o meglio?) di un'ubriacatura, dove si dice di tutto e si farebbe di tutto (sì, perché "tra il dire e il fare...") quando il mondo intero è solo *"io e te"*, che non riguarda esclusivamente la mente ma tutto l'organismo, viscerale appunto, che ci condiziona oltre le scelte che forse si farebbero meglio a bocce ferme. A tagliare col bisturi ci sarebbe tanto da distinguere nel nostro vissuto di quel momento, che auguro sempre a tutti, ma che resta qualcosa di bello, bello, bello... oltre ogni dire.



Anche l'amore per noi stessi è amore, non idealizzato per nostra cultura perché facilmente sconfinante nell'edonismo, ma

certamente necessario e misura di tutto, se è vero che anche al catechismo ci insegnavano ad *"amare il prossimo tuo come te stesso"*, per darci un'indicazione del massimo livello raggiungibile su questa terra, un amore che nasce quando impariamo ad accettarci per come siamo, senza laceranti paragoni con falsi idoli che si incontrano nella quotidianità, soprattutto nei primi anni di vita quando *"vorrei essere come..."*.

L'amore a prima vista, invece, è qualcosa di diverso, seppur in qualche modo coincidente, perché ci coglie di soppiatto, quando neanche lo sospetteremmo, per una sensazione tattile sconosciuta, per un profumo che inebria senza una ragione (apparentemente, afferma la psicologia), per un gusto nuovo che appaga il palato (*"assaggia questo, che poi ti piacerà"*, ci dicevano da bambini quando i sapori esotici ancora non avevamo imparato ad andare a cercarli), per una musica o solo un accordo che riscalda l'anima facendoci vibrare in sintonia con l'universo.

L'amore per la natura, tornando alle nostre riflessioni più propriamente ambientali, ci coinvolge sia come innamoramento, dinanzi a uno straordinario paesaggio che non avremmo mai immaginato potesse esistere (e oggi il nostro PC, appena lo accendiamo, ce ne mostra tantissimi, compresi quelli di altri mondi dove certamente non andremo in questa vita, ancor più ammaliati di quelli terrestri e forse maggiormente fascinosi proprio per la loro irraggiungibilità), sia come amore a prima vista quando incrociamo occasionalmente la bellezza di una piccolissima creatura, come un'ape, che ci sorprende per la perfezione di forme, colori, comportamenti che forse vorremmo uguagliare, da umani posti al vertice di una piramide di valori creata da noi stessi.

E come i ricordi e le sensazioni del primo amore ci condizionano e guidano per tutta la vita, piacevolmente, così l'innamoramento per la bellezza della natura ci spingerà al rispetto dell'ambiente oltre ogni possibile costringimento umano.

A.R.

ROMA ANTICA

LA DOMUS

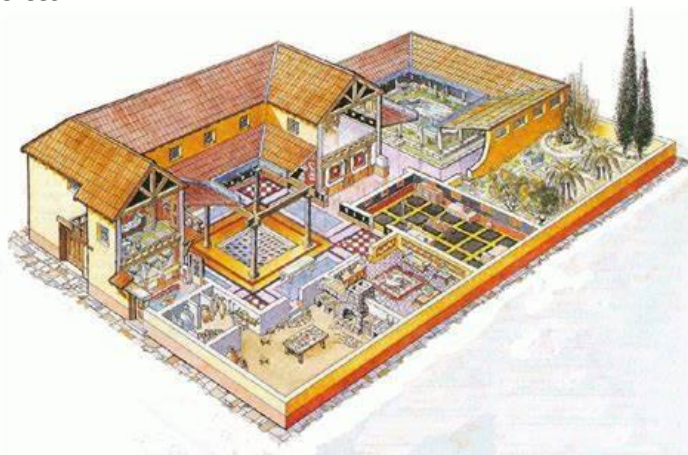
"La struttura topografica di Roma permette la visione di panorami estremamente interessanti dall'alto dei colli sia nell'interno della città che all'esterno, sottraendola così alla monotonia. Un bel panorama rende più gradevole un luogo che offra questa opportunità".

Questa è l'opinione anche di Marco Valerio Marziale che, da poeta nel I sec. d.C., dall'alto del Gianicolo contempla con occhi ammirati la Roma ormai diventa una grande città, la capitale dell'Impero.

"Le poche terre di Giulio Marziale, più luminose degli Orti delle Esperidi, si adagiano ai pendii del Gianicolo: vasti pianori si aprono sui colli e i morbidi declivi della cima traggono luce dal cielo più limpido; e se la nebbia ammantava le cave valli lassù il sole eccezionale risplende. Gli eleganti tetti dell'alta villa si alzano leggeri alle lucenti stelle. Di qui vedi i regali sette colli e abbracci con lo sguardo tutta Roma e le alture di Tuscolo, le albane, il fresco verdeggiare del suburbio, Fidene antica, la raccolta Rubra, ed il bosco fecondo di Anna Perenna, che gode dell'umore della Vergine. Laggiù in lontananza sulla Flaminia e sulla Salaria, si scorge il viandante, sul suo carro silenzioso, le cui ruote non turbano con il loro cigolio il dolce sonno; un sonno che non valgono ad interrompere gli ordini gridati ai marinai ed il sacro Tevere, le cui acque solcano agili barche. A questo potere, o piuttosto si dovrebbe dire casa di città, dà prestigio soprattutto il padrone: la potresti dire tua, per quanto si dimostra sincera, generosa, amichevole ed ospitale; la crederesti la dimora dei Penati di Alcino, o di Molorco fattosi da poco ricco. Voi che ritenete tutto questo poca cosa, per me potete andare anche a dissodare con cento schiavi la gelida Tivoli o Preneste; Date pure ad un solo colono Sezze che sta in bilico alta sul monte, purché mi si lasci giudicare preferibili a tutto ciò i pochi iugeri di Giulio Marziale.... (Marziale, IV, 64).

Questa casa si trova sull'Ager Vaticanus, delimitato da un rilievo di una certa importanza, che si distingue dagli altri colli

posti più ad occidente. In epoca antica si chiamava *Clivus Cinnae*, oggi Monte Mario: entrambi i nomi, quello antico e quello moderno, rammentano la battaglia che venne qui combattuta nell'87 a.C., durante il cosiddetto *Bellum Octavianum*, nel corso della quale si affrontarono gli eserciti comandati da Cinna e Mario da una parte e dal console Ottaviano dall'altra. Su questa altura ha una piccola proprietà Giulio Marziale, un amico e benefattore di Marziale, che del poeta reca lo stesso cognome. La distanza di questa proprietà dal centro urbano è sufficiente per poterla considerare ad un tempo podere (*rus*) e casa di campagna (*villa*), ma contemporaneamente anche residenza di città.



Ma una cosa è il panorama visto dall'alto, altra cosa è vivere dentro quel panorama.

Esistono quartieri come il Pincio, il Quirinale, l'Esquilino, il Celio e l'Aventino dove sorgono le *domus*, le tradizionali case private, le ville, in genere abitate da una sola famiglia con la propria schiera di servi.

Vitruvio (*de architectura* VI,5) descrive le grandi case della città all'inizio dell'Impero, e Stazio, alla fine del I secolo d.C., ci ha lasciato il ricordo del *Palatium* di Arrunzio Stella e Violentilla.

Ma ecco la cittadella troiana sul Tevere. L'alta dimora apre le sue fastose profondità, e i cigni ossequiano, gioiosi, la soglia illustre. Residenza degna della dea, e non disprezzabile per chi viene dagli astri radiosi. Vi si trovano marmi libici e frigi, verdeggia la dura pietra di Laconia; vi

*splendono l'alabastro duttile, dalla vena in grado di rivaleggiare col colore del mare profondo, e rocce che fanno impallidire di invidia la porpora di Ebalò. I frontoni si ergono alti, retti da innumerevoli colonne, e la quercia brilla per la profusione di metallo dalmata. La frescura degli alberi antichi tempera i raggi brucianti del sole; fontane trasparenti sgorgano dal marmo. Qui la natura non rispetta il suo ordine: Sirio è temperato, l'inverno tiepido: trasformando le stagioni, questa dimora ne dispone a piacimento. Venere benevolente si rallegra alla vista degli appartamenti della sua protetta: allo stesso modo si rallegrerebbe se, provenendo dal mare aperto, si avvicinasse a Pafo, di ritorno dall'italico soggiorno, o al santuario di Erice. (Stazio, *silvae* I, 2, 121-142)*

Il lusso delle abitazioni della gente facoltoso riflette il cambiamento dei costumi seguito all'incontro con il mondo greco e orientale. Le grandi fortune accumulate destano ambizioni sempre più smodate.

*Crede di avere un'abitazione angusta chi ha una casa grande come i campi di Cincinnato. (Valerio Massimo, *factorum ac dictorum memorabilium libri* IV,7).*

La casa, infatti, è divenuta uno strumento per affermarsi socialmente.

In Roma vengono pertanto costruite ville che permettono di avere la campagna in città, decorate con fasto dispendioso almeno pari alla bellezza e alla grandezza dell'architettura. Alcune di queste ville sono state in parte riportate alla luce: una sul Celio, un'altra sull'Oppio, ricche di giardini, fontane, portici. Altre sono costruite nelle regioni più periferiche come il Pincio, l'Esquilino e l'Aventino.

Plinio il Vecchio parla di coloro che... *in piena città possiedono dimore che vanno sotto il nome di giardini, con luoghi di piacere, campi e ville* (Plinio il Vecchio, N.H. XIX,4,51).

Anche Marziale descrive una di queste grandi *domus* urbane, la casa di Sparso, posta nella XIV regione sul Gianicolo:

Ma tu, o Sparso, ...tu che ti godi la vita nel regno di Petilio, in una comoda casa che guarda le cime dei monti, e possiedi in città

un podere e un vignaiolo romano – e non c'è una vendemmia più abbondante sul colle falerno -; tu che dentro la villa hai un ampio viale per le passeggiate in carrozza e dormi sonni profondi in una quiete non turbata da alcuna voce, e vedi il sole solo quando spalanchi le finestre (Marziale, XII,57,18-25).

Bellissime e ricche di affreschi sono le *domus* che, attraverso le testimonianze antiche, sono state attribuite a Livia Drusilla, la moglie di Augusto. La cosiddetta "Casa di Livia" è una delle case repubblicane rimaste sul Colle Palatino, scavata dal 1869.



Villa di Livia a Prima Porta – Roma

L'edificio si trova poco distante dal tempio della Magna Mater, sull'estremità occidentale del colle, su una terrazza più bassa del tempio e su un terreno lievemente in pendenza. Sulle pareti delle stanze si sono conservate decorazioni ad affreschi del secondo stile, oggi staccate e databili al 30 a.C. con soggetti mitologici e vari elementi decorativi.



Affresco della Villa di Livia

La villa di Livia o *villa di Prima Porta* è citata da Plinio, Svetonio e Cassio Dione. In particolare ne esiste anche una leggenda poetica circa la fondazione, secondo la quale un'aquila avrebbe fatto cadere sul ventre di Livia una gallina con un rametto di alloro becco. Consigliata dagli aruspici ella allevò la prole del volatile e piantò il rametto generando un bosco, dal quale gli imperatori coglievano i ramoscelli da tenere in mano durante le battaglie. Per via della leggenda la villa veniva anche detta *ad gallinas albas*. Suggestivi sono gli affreschi dell'ipogeo con idilliche rappresentazioni di giardini.

L'attribuzione della casa alla moglie di Augusto risale ai primi scavi condotti da Pietro Rosa su incarico di Napoleone III, ma si ritiene che sia priva di reale fondamento. L'attribuzione della casa come "di Livia" è basata solo sulla traccia del nome generico sulla tubatura e da elementi circostanziali come la vicinanza alla Casa di Augusto. In ogni caso difficilmente si tratta della casa dove Livia visse col primo marito Tiberio Nerone, ma forse poteva essere un appartamento a essa riservato nella casa del marito, che era un agglomerato di numerose case più antiche. Dopo il ritorno dalla Sicilia del 36 a.C., infatti, Augusto si

dedicò a questa abitazione e potrebbe essere stata l'occasione in cui avvennero le forti modifiche che resero la "casa di Livia" una sorta di *dependance* non autosufficiente. Le pitture risalgono infatti agli anni 30 a.C. e alcuni restauri in mattoni sarebbero pertinenti a dopo l'incendio del 3 a.C.

I primi scavi del sito risalgono al 1863-1864, quando venne scoperta la statua di Augusto di Prima Porta, oggi ai Musei Vaticani e alcuni ambienti sotterranei, come il famoso ipogeo con affreschi di giardino di grande importanza sia per la completezza che per la qualità dell'esecuzione, che risultano essere le pitture di giardino romane più antiche in assoluto, in quanto databili al 40-20 a.C.

Nel 1944 un ordigno danneggiò la sala sotterranea, usata anche dai militari come bivacco. In seguito ai danni della seconda guerra mondiale, si decise di staccare le preziose pitture operazione che fu eseguita nel 1951-1952, a cura dell'Istituto superiore per la conservazione ed il restauro (ICR); da allora sono conservati presso il Museo Nazionale Romano dove si trovano tutt'oggi.

Rosanna Bertini

ELVIS PRESLEY

90 ANNI FA NASCEVA IL RE DEL ROCK & ROLL



Ancora oggi è un'icona del Rock & Roll, e le sue canzoni sopravvivono agli stili e alle mode. Vero e proprio oggetto di culto per milioni di fan che lo venerano in tutto il mondo, **Elvis Presley** avrebbe spento

quest'anno novanta candeline, se una vita sregolata e piena di eccessi non lo avesse condotto alla morte a soli 42 anni. Nella versione originale o in quelle innumerevoli riproposte da decine di artisti, quando si nominano titoli come "*Jailhouse Rock*", "*Are You Lonesome Tonight*", "*Heart Break Hotel*", "*Can't Help Falling in Love*" e "*Love Me Tender*"? tutti sanno che stiamo parlando di **Elvis**.

Sopranominato "The King of Rock and Roll", **Presley** ha ottenuto un successo che non ha eguali nella storia della musica. La voce inconfondibile, la presenza scenica, quel suo modo di muovere il bacino, ne caratterizzano subito il personaggio,

catapultandolo tra i miti della musica mondiale.

Sessantuno album pubblicati, centocinquanta Dischi d'Oro e di Platino ricevuti, più di un miliardo di dischi venduti, trentatré film girati e il tutto esaurito per trecentottanta concerti consecutivi. Una popolarità mondiale mai vista prima.

Elvis Aaron Presley nasce a Tupelo (Mississippi) l'8 Gennaio 1935 da una



famiglia molto povera e, già al momento della nascita, una tragedia lo attende. **Jessie**, il fratello gemello che con lui ha condiviso i mesi di gestazione, nasce morto. La madre, **Gladys Love Smith**, sconvolta

dall'evento, riverserà tutto il suo amore su **Elvis**, sviluppando con lui un legame indissolubile. Sarà proprio lei a regalargli la sua prima chitarra. Andando a messa ogni domenica, il bambino si appassiona ai canti gospel da cui trarrà ispirazione per le sue canzoni. Trasferitosi a Memphis con la famiglia, frequenta gli ambienti della black music, assorbendo dalla cultura blues tutto ciò che riverserà poi nella sua musica, contaminando questi stili con il country tradizionale. Ne nascerà un genere nuovo, fresco e mai sentito fino ad allora.

Nell'agosto del 1953 alla leggendaria **Sun Records** di Memphis, città considerata una delle capitali mondiali della musica, **Elvis** registra per pochi dollari il suo primo disco. È un regalo per sua madre. Due le canzoni: *"My Happiness"* e *"That's When Your Heartaches Begin"*. Il tono caldo della sua voce ed il sound innovativo, colpiscono molto i produttori della casa discografica, che si interessano subito a lui.

Arriva così il primo contratto, ed il successo è immediato. Comincia quindi un intenso periodo di lavoro e di grandi successi, in campo musicale e anche cinematografico, che durerà oltre vent'anni. Il movimento pelvico rotatorio, che provoca

scandalo presso una certa critica puritana, gli vale l'appellativo di "Elvis the Pelvis", e in tutto il mondo nascono gli emulatori.

In Italia cantanti come **Bobby Solo**, **Little Tony** e **Adriano Celentano**, si ispirano a lui nello stile musicale e nel canto, ma soprattutto nel modo di muoversi sul palco. Icona assoluta del Rock'n'Roll, con una presenza scenica incredibile, è il personaggio che vanta il maggior numero di imitatori al mondo.

Questo successo intenso e travolgente, sarà anche la sua croce, e lo porterà lentamente verso un triste epilogo. Il 16 agosto del 1977 i telegiornali di tutto il mondo annunciano la tragica notizia della morte del "Re del Rock'n'Roll" **Elvis Presley**. Ha solo 42 anni.



Sovrappeso, una dipendenza devastante da farmaci e in condizioni fisiche disastrose, gli ultimi anni di uno dei miti della storia della musica facevano già presagire quella che poi sarà la fine della sua vita.

Come per molti altri big della musica e del cinema, anche **Presley**, sottoposto a forti stress, finisce per essere dipendente dagli psicofarmaci. Perennemente in lite con i membri del suo staff, è sempre insoddisfatto e inquieto. Non riesce a dormire e cerca nei farmaci la soluzione. Inoltre, un'alimentazione inadatta trasforma il suo corpo rendendolo obeso. Durante i suoi ultimi concerti gli capita spesso di sbagliare o dimenticare parti del testo delle canzoni, trasformando le straordinarie performance di un tempo in esibizioni deludenti. Ci sono giorni in cui non riesce ad alzarsi da letto a causa della depressione, cosa che lo porta più volte ad

annullare impegni e concerti. Insomma, **Elvis** è diventato l'ombra di sé stesso.

La mattina del 16 agosto 1977, dopo una notte insonne passata tra cibo e pillole, viene trovato privo di conoscenza nel bagno della sua villa di **Graceland** a Memphis. L'arrivo dell'ambulanza, i tentativi di rianimazione e la corsa in ospedale saranno vani. Alle due del pomeriggio i medici dichiarano la morte di **Elvis Presley** a causa di un attacco cardiaco. L'autopsia rivelerà che nel suo corpo sono presenti quattordici sostanze chimiche diverse, di cui dieci sopra i limiti tollerabili dal fisico

umano. Per riposare **Presley** assumeva sonniferi, mentre per tenersi su prendeva eccitanti. Aveva gravi problemi di ipertensione, un'arteriosclerosi coronarica e danni al fegato, che già nel 1975 gli avevano provocato un blocco del colon. Il 16 agosto 1977 alle 16, davanti al cancello di **Graceland** e di fronte a centinaia di telecamere e di microfoni, **Vernon Presley**, padre di **Elvis**, annunciava semplicemente: «*My son is gone*»... mio figlio se n'è andato.

M° Antonio Aceti

LA NEOTENIA DIGITALE

La *neotenia* è il processo evolutivo dell'*Homo sapiens* per cui le caratteristiche infantili vengono mantenute anche nell'età adulta. Nel contesto digitale dell'intelligenza artificiale, ho denominato "*neotenia digitale*" le caratteristiche infantili dei modelli linguistici dell'intelligenza artificiale, come la capacità di apprendere rapidamente, la flessibilità e la propensione all'adattamento.



La neotenia umana e quella digitale hanno rispettivamente in comune un apprendimento che dura per tutta la vita e un apprendimento continuo. Infatti, i modelli linguistici, come i bambini, sono progettati per apprendere continuamente da nuove informazioni e dai feedback con gli utenti.

Si tratta di capacità di adattamento che sono fondamentali per poter migliorare le loro prestazioni nel tempo. Similmente ai bambini, i modelli linguistici sono capaci di adattarsi a diverse situazioni e compiti,

dimostrando una notevole flessibilità cognitiva. In questa "*intelligenza artificiale bambina*" è presente una certa creatività, generando idee nuove e soluzioni a problemi complessi.

L'apprendimento, come nei bambini, dipende fortemente dall'ambiente in cui ci si trova. I dati su cui vengono addestrati i modelli linguistici plasmano le loro capacità e i loro limiti.

La neotenia digitale ci permette di prevedere uno sviluppo simile a quello umano, caratterizzato da una continua crescita tecnologica. Un tale sviluppo può stimolare ideologie che riducono la cultura, quale universo di significati e di valori, a una serie di tappe tecnologiche. Comprendere la neotenia digitale e le sue implicazioni solleva importanti questioni etiche a livello dei processi educativi e formativi. L'analogia tra intelligenza artificiale e mente infantile riguarda il modo in cui l'apprendimento avviene nell'ambiente circostante, il quale viene ad essere continuamente esplorato in base a una forte curiosità.

I bambini hanno una capacità innata molto sviluppata nell'individuare regolarità, sequenze e modelli in tutto ciò che li circonda. Riconoscere pattern li aiuta a imparare la lingua e la matematica. L'intelligenza artificiale eccelle nel riconoscimento di immagini, nella traduzione automatica e nella generazione di testi.

Raffaele Menarini

RICORDARE L'ONAOMAC



Il 13 maggio al Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, alla presenza di autorità militari e civili, ha avuto luogo la presentazione del libro *Mia Nonna Lorenza Gizzi e l'ONAOMAC: Identità, Valori e Senso di Appartenenza* scritto dalla giovane Ilaria Ippoliti. Moderatore della serata è stato il Gen. Vincenzo Pezzolet, Direttore della Rivista *Fiamme D'Argento*.

Il Gen. Pezzolet, ha introdotto la giovane *Ilaria Ippoliti* ricordando che, nella sua breve esperienza di vita, ha già pubblicato un altro libricino in inglese "*The Magic Compass: Nursery Rhymes and Other Stories*", e una serie di poesie in inglese, "*Fragments of Life*", nella rivista *NORIA* edita da L'Harmattan; quindi, l'ha intervistata coinvolgendola in un dialogo fluido, leggero eppure pieno di importanti elementi socio-culturali.

Il Gen. Pezzolet ha poi letto alcuni brani del libro, citando le parole del Ministro della Difesa, On. Guido Crosetto, che ha impreziosito il libro con un indirizzo di saluto. La giovane autrice ha quindi parlato delle motivazioni che l'hanno spinta a scrivere questo libro-testimonianza sull'esperienza formativa della nonna *Lorenza Gizzi* al Collegio ONAOMAC di Mornese nell'immediato dopoguerra. L'affetto per la nonna, la riconoscenza per tutto quello che ha fatto nella sua vita per lei, l'omaggio che ha voluto renderle, si sono inseriti in una cornice più ampia in cui i valori del passato erano palpabili e vivi nel presente.



L'importanza di quanto l'ONAOMAC ha fatto all'epoca e continua a fare ancora oggi è stata messa in rilievo durante tutto l'evento. L'unicità della serata è stata poi sottolineata dall'intervento di due ensemble, di *fiati e ottoni*, della Banda dell'Arma dei Carabinieri, messi a disposizione dal Maestro Direttore, Col. Massimo Martinelli.



Attraverso proiezioni di immagini dell'epoca e i ricordi della nonna e degli allievi dei Collegi, Ilaria ha voluto trasmettere un messaggio positivo di speranza per riportare l'attenzione su quei valori

tradizionali di cui tutti noi, oggi più che mai, abbiamo bisogno. Valori di cui tutti gli ex-allievi dei Collegi sono portatori. Uomini e donne che, in silenzio, hanno dedicato le proprie vite a rendere migliore la società, onorando i propri padri, caduti per il nostro Paese.

Un turbinio di emozioni ha coinvolto tutti i presenti quando la nonna *Lorenza* ha recitato "*l'indirizzo di benvenuto*", come era solita fare al Collegio di Mornese, rendendo viva la presenza dei silenziosi eroi del passato.

In chiusura, l'intervento del Gen. Libero Lo Sardo, Presidente dell'Associazione Nazionale Carabinieri, ha evidenziato l'affetto e il sostegno di tutti i Carabinieri, in servizio e in congedo, ai ragazzi assistiti dall'Opera. La cerimonia si è conclusa con l'esecuzione dell'Inno d'Italia da parte dei componenti la Banda e della stessa Ilaria al pianoforte.



E.T.

RECENSIONE LIBRI/1



Mia Nonna Lorenza Gizzi e l'ONAOMAC

Identità, Valori e Senso di Appartenenza

di Ilaria Ippoliti

"In questo libro, attraverso la testimonianza, le parole, le foto e i racconti di chi è stato accolto nei collegi ONAOMAC, Ilaria vuole trasmettere un messaggio positivo di speranza per riportare l'attenzione su quei valori tradizionali di cui tutti noi, oggi più che mai, abbiamo bisogno".

Questo volume è una testimonianza importante e significativa di una Istituzione che, al termine della Seconda guerra mondiale, si è prodigata per assistere gli

orfani (più di 5000) dei Carabinieri deceduti in guerra, quando l'Italia, impegnata nella ricostruzione, non aveva i fondi necessari per prendersene cura.

L'allora comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, gen. *D. Brunetto Brunetti*, nel maggio del 1948 fonda *L'Opera Nazionale di Assistenza per gli orfani dei militari dell'Arma dei Carabinieri*, riconosciuto più tardi come Ente morale di natura privatistica. Il patrimonio iniziale è di 37 milioni di lire e per formarlo i Carabinieri di ogni grado offrono una giornata di stipendio.

Con le risorse disponibili viene acquistato in *S. Mauro Torinese*, sul colle *Superga*, in provincia di Torino, un vecchio fabbricato che, effettuati i lavori di ristrutturazione, diviene il primo collegio di proprietà dell'Opera. Affidato alle cure dei *Padri Salesiani*, ospita così i primi cento orfani maschi, tutti della fascia d'età delle scuole elementari.

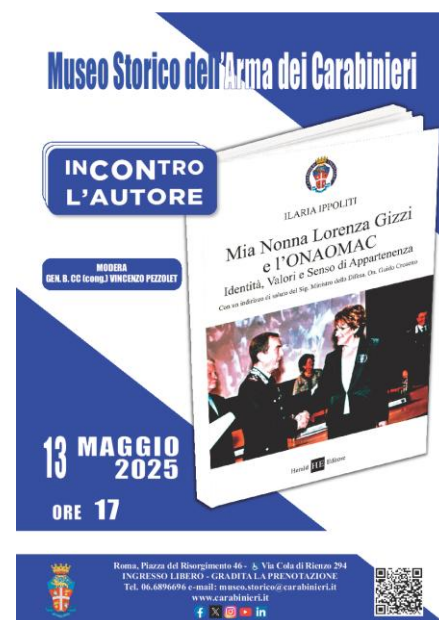
Dal 1951, l'Opera comincia ad assistere anche le ragazze orfane: viene infatti stipulata una convenzione con le *Suore Salesiane di S. Maria Ausiliatrice* per il ricovero delle ragazze presso il collegio di *Mornese*, in provincia di *Alessandria*.

Considerato il cospicuo numero di domande d'assistenza che pervengono da ogni parte del Paese, vengono stipulate convenzioni, in varie Regioni d'Italia, con altri 23 collegi.

In quegli anni le finalità dell'Opera sono di fornire all'orfano una cultura di tipo "professionale", per rendere più agevole il suo inserimento nel mondo del lavoro e mirata soprattutto all'apprendimento di un'arte o un mestiere.

Grazie anche alle disponibilità finanziarie, col passare degli anni l'O.N.A.O.M.A.C. muta la "filosofia" con cui forma i suoi giovani e decide di sottoscrivere altre convenzioni con vari collegi ove ammettere, per la frequenza delle scuole secondarie superiori, ad indirizzo scientifico e classico, coloro che hanno dimostrato particolare attitudine agli studi.

Ancora oggi, anche se con modalità diverse, ma sempre grazie al sostegno proveniente dai contributi volontari mensili elargiti sia dai militari di ogni grado dell'Arma dei Carabinieri, che da elargizioni liberali da parte di militari dell'Arma, in servizio ed in congedo, nonché di privati cittadini estimatori dell'Arma (anche perché l'Opera non riceve



contributi dallo Stato), l'O.N.A.O.M.A.C. assiste circa 1000 orfani, a ciascuno dei quali eroga un sostegno semestrale, distinto per fasce d'età, sino al compimento degli studi. L'assistenza agli orfani disabili, invece, è a vita.

Il lavoro di *Ilaria Ippoliti*, attento preciso e documentato, riporta non solo la storia di questa benemerita istituzione ma rappresenta soprattutto la narrazione della esperienza vissuta in prima persona di chi ha sperimentato quanto l'ONAOMAC abbia contribuito alla sua formazione culturale e sociale.

Così Ilaria rende omaggio alla sua nonna, *Lorenza Gizzi* che, rimasta orfana in giovanissima età dell'amato padre, è stata una delle prime allieve del Collegio di Mornese.

Lorenza ha spesso condiviso con l'amata nipote i ricordi della sua infanzia, ma soprattutto le ha trasmesso valori profondi come il senso di appartenenza, di solidarietà, di umanità, di generosità.

Questi valori Lorenza Gizzi li ha realizzati nella sua vita. È stata una fedele e devota compagna di un uomo degno di lei che, come lei, ha insegnato a tantissimi studenti delle scuole medie e superiori il rispetto delle Istituzioni, ma soprattutto il rispetto degli altri. Ha allevato una splendida figlia, non solo di aspetto estremamente piacevole ma soprattutto colta, intelligente ed umana, la cui presenza risulta sempre a tutti gradevole. Si è dedicata a questa nipotina che non solo la ama con tutto il cuore ma la stima profondamente. La sua umanità e la sua disponibilità è apprezzata da tutti coloro che ha l'opportunità di frequentare che ne ricercano con gioia la compagnia.

Grazie Ilaria per avere realizzato questo eccellente lavoro, con l'augurio di proseguire sempre su questa strada, che già in modo brillante stai percorrendo!

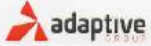


In questo libro, attraverso la testimonianza, le parole, le foto e i racconti di chi è stato accolto nei Collegi ONAOMAC, Ilaria Ippoliti vuole trasmettere un messaggio positivo di speranza per riportare l'attenzione su quei valori tradizionali di cui tutti noi, oggi più che mai, abbiamo bisogno.

Ilaria Ippoliti è nata a Roma l'11 maggio 2009. Parla fluentemente tre lingue che le hanno facilitato l'interazione con le diverse culture con cui è entrata in contatto, viaggiando frequentemente non solo in Italia, ma anche in Francia, Spagna, Regno Unito e Stati Uniti. Nel 2020 è stato pubblicato il suo primo libro in inglese *The Magic Compass: Nursery Rhymes and Other Stories* (LuLu, ISBN: 978-0-244-54977-0); nel 2022 ha vinto ex aequo il concorso letterario a livello nazionale sul tema "I Carabinieri e l'Ambiente", indetto dall'Università dei Saggi "Franco Romano" (USFR – Centro Culturale dell'Associazione Nazionale Carabinieri). Nel mese di gennaio 2024 le sue prime poesie in inglese, "Fragments of life", sono state pubblicate sulla rivista internazionale *NORIA – Revue littéraire et artistique* (Année 5, n. 6, Janvier 2024, L'Harmattan – AGA, ISSN: 2612-1948). Nel mese di marzo 2024 sull'*Informasaggi* (newsletter ufficiale dell'USFR) ha pubblicato l'articolo "Strada degli Scrittori e Luoghi della Legalità" sul primo stage itinerante dell'Università dei Saggi "Franco Romano". La sua passione per il pianoforte, inoltre, le ha permesso nel 2023 di suonare con la Banda dell'Arma dei Carabinieri diretta dal Maestro Col. Massimo Martinelli.

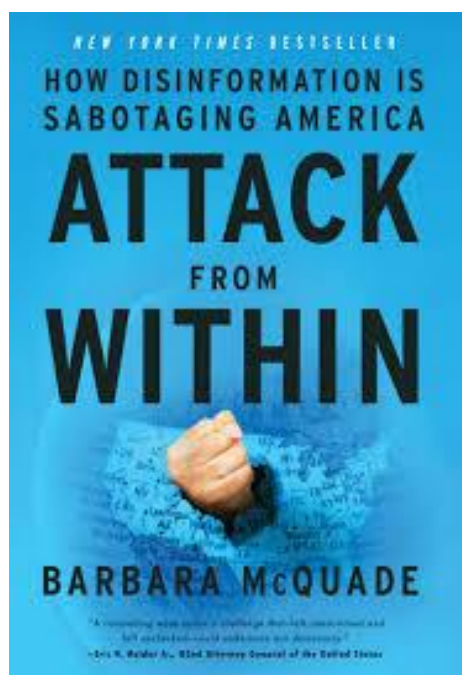


Il patrocinio del Comune di Saggi
Con il supporto di


R.B.

RECENSIONE LIBRI/2



ATTACK FROM WITHIN **How Disinformation is Sabotaging America**

di Barbara McQuade

In *Attack from Within*, **Barbara McQuade** – nota giurista e analista – fornisce un'attenta disamina di come la disinformazione stia penetrando tutti gli angoli della società statunitense e come si possa contrastarla.

Gli Stati Uniti stanno subendo una divisione a livello sociale portata avanti da campagne di disinformazione. La

diffusione deliberata di false notizie – che vengono presentate come vere da parte di opportunisti dell'estrema destra o media influencer russi – è deleteria per il tessuto sociale.

Infatti, tali attività non solo mettono in pericolo la democrazia ma creano scompiglio in diversi ambiti: da quello afferente il sistema elettorale alle istituzioni scolastiche, agli ospedali o persino agli ambienti di lavoro. A questo si aggiungano le nuove tecnologie, quale l'AI, che amplificano le false affermazioni creando credibilità e quindi peggiorando notevolmente il problema.

Nel libro vengono messi in evidenza alcuni temi di rilievo:

- il *manuale autoritario* narra la storia di uomini autoritari che hanno preso e mantenuto il potere basandosi sulla disinformazione;
- le *tattiche di disinformazione* (dal demonizzare l'altro al mettere a tacere i media, dal sedurre con nostalgia a condannare i tribunali) e le motivazioni che ne giustificano il successo;
- le *spiegazioni* sul perché gli Stati Uniti siano particolarmente sensibili alla disinformazione e una panoramica sulle eventuali implicazioni per il tessuto sociale.

Nel libro vengono fornite possibili soluzioni per contrastare la disinformazione e mantenere lo stato di legge: da una maggiore importanza nelle scuole allo studio dell'educazione civica, al considerare di nuovo come reato il *terrorismo interno*, fino alla criminalizzazione del *doxxing* (vale a dire l'azione di rivelare e rendere fruibili online informazioni private o sensibili relative a un particolare individuo).

Un testo interessante che mette in evidenza una tematica particolarmente delicata quale quella della disinformazione.

Elsa Bianchi

*Grazie per l'attenzione e...
arrivederci al prossimo numero!*





FONDATORI

Gen. C.A. Giuseppe Richero
Dott. Aldo Conidi
Dott. Luigi Romano

RETTORE

Gen. C.A. (ris.) Antonio Ricciardi

PRORETTORE

Dott. Aldo Conidi

SEGRETARIO NAZIONALE

Cap. Alberto Gianandrea

REDAZIONE "INFORMASAGGI"

Dott. Aldo Conidi
Dott. Luigi Romano

ART DIRECTOR

Gianni Domingo Bove

CONSIGLIERI

Gen. Tito Violini
Gen. Vincenzo Pezzolet
Mar. Gianfranco Muliari
Dott.ssa Elsa Bianchi
Dott. Danilo De Masi
Dott. Mino Faralli

COMITATO SCIENTIFICO

Gen.C.A. Davide De Laurentis
Gen. D. Rosario Castello
Gen. B. Roberto Ripandelli
Col. Michele Lippiello
Ten. Col. Flavio Carbone
Dott.ssa Rita Baldini Barbato
Dott. Andrea Fantini
Dott. Vincenzo Morgante
Dott. Francesco Ugolini



www.usfr.it

www.facebook.com/unisaggi